

Introduzione

Johann Heinrich Füssli nei suoi *Aforismi* scrive: «L'esecuzione possente di un'idea debole e una concezione gloriosa eseguita in modo incerto, sono connubi ugualmente deplorevoli».

L'atto di scrittura si potrebbe connotare come pericoloso in quanto autoreferenziale, atto altresì accessibile e familiare, lo stesso che induce alla confessione, all'evasione, allo svago, alla cronaca di vita oppure al prettamente femminile *journal intime*; atto in ultima istanza umano ed esistenziale.

Scrivere è un'esperienza totalizzante, carica di sentori, suggestioni, intuizioni, realtà che non permette il disinteresse, la superficialità, il non-senso...

Come supporre l'esistenza di una spiegazione sopportabile che possa farsi esegesi di questa pratica epica e prosaica, dubitamente scostante, personalmente brusca, comune ed universale.

La creazione non è altro che intuizione: di simili percezioni ci si nutre una vita inte-

ra, tali suggestioni si rendono palesi con fare arrogante e presuntuoso.

Paradossalmente ciò che in ultima istanza occorre fare è accordare al testo dignità e legittimità: un procedimento per nulla evidente.

Occorre superare qui l'ostacolo della parola, e "avendo tasche colme di prontezza", pare di intendere realmente un'euritmia di proporzione, di Lebid la sinfonica vitale espressione, della Gigantessa la soave greve voce (di intendere) la bestia che altera si propone come scrigno di quanto si possa cingere di incantevole o mesto, Andromeda, il notturno e la sua sibilante irrealtà.

Occorre – è bene ripetersi – avere tasche colme di prontezza per seguire degnamente la luna nelle sue fasi, la ragione nelle sue perizie, per concepire la disarmante e disperata natura del viaggio, la dolorosa essenzialità della solitudine, la sofferenza umana...

"Sta fermo, non distrarti più".

"In che modo fuorviare la precisione e il puntiglio d'ogni mia occhiata, io che sono qui a centellinare ogni minuzzolo della tua angosciosa frenesia di lasciarmi".

"L'imo di un poeta, la gioia d'un infante, la pessima staticità di un uomo finito, Lebid [...]".

"Te e me, vitrei calici di un ribollire inesausto, trasparenze nell'offuscato dominio

delle tenebre, verità in un crocicchio di panzane”.

Se ci si chiedesse della scelta narrativa che sia stata adottata per questo scritto, intenzione solo apparentemente confusa ed illogica, la risposta ci condurrebbe prossimi alla concezione moderna tipica del secondo Ottocento, ove rintracciare un romanzo ragionato di gusto illuminista che, intessuto di suggestioni personali, possa raggiungere quello che presso Leopardi è il sentire...

Lo stile, in ultima istanza, è complesso e risponde a un preciso gusto estetico: stile presuntuoso, concepito da un estimatore dell'intelligenza di tutti coloro che seguano tale percorso emozionale e umano...

Si richiede dunque un uomo – più che un lettore – gaio, vigile, sereno osservatore.

Su di una strada bruna d'ombra si procede adagio, contemplando, capo basso, cheti, notturni spazi. Nell'osservare una tale grandezza un giovane si perdeva nel menzionare le stelle, Adamo di questa crosta patinata di favola, stupendosi nel provare l'ignota sensazione di conoscerle una a una come familiari e pesantemente vicine.

Randagio percorrere la via di casa, ben presto il tragitto si scompone, un fascio astratto di linee e curve entro cui si riverbera, scivola l'occasione per rimirare se stesso.

La solitudine elargisce un prezioso dono, porre in esame ciò che ti accade e su cui lecito è il riflettere.

Ramingo, mendico, procede a passo lento in una morbida, sottile oscurità.

Talvolta i raggi della luna schizzano dal vaporoso fogliame, proiettili sferrati sul suo viso che è inondato poi di una pur lieve, celeste luminosità.

Tanto si è immersi in quei sottili pensieri e nella melodia che nascostamente fischiotta, da non accorgersi che la lunga via termina.

Egli si rivolge un'ultima volta alla luna, in un tentare di imprimerne la lucida fisionomia nella inesorabile memoria, conducendola con sé nel riposo. Quindi, salutatala, chiede conforto alla sua piccola dimora; la porta chiudendosi cela la vertigine dei pensieri fatti, asconde quel personale smarrimento e solingo percorso.

L'aria rarefatta suggerisce una sovrumana quiete, d'odor cimiteriale e nostalgica armonia.

Viene per poco scongiurata la sorte d'una vulnerabile fragilità, eventualità di danno o scoperta.

Quel cantuccio che odora di familiare, di un calore umano, stride con la ruvidezza degli insidiosi spazi notturni. Parrà una storia come altre, di giovane errabondo, che nella notte procede in un intimo dialogo, a sé rivolto segretamente.

Come conoscere ragion prima dell'esistere e del proprio nome, Lebid né ora né a voi tenta di declinarlo.

Il primo sguardo è unigenito del mistero, si nasce scorgendo montagne erte e acuminate che si erigono inquiete, lassù, lontane da radici come da ogni immaginario, tra un disteso orizzonte di oliveti, tra i vermigli,

carichi filari dei vigneti e di bionde pianure una distesa.

Occhi che l'invidia di limpidi ruscelli destano, loro torbidi a paragone effettuato. Pare la natura avesse tentato di riprodursi in *Lebid* solo.

Il mare salato, vago di una siffatta creatura, offre in dono l'argento a lui proprio; scomposto e imperscrutabile, un mistero si fa sovrano indiscusso del suo animo. Il vento, in bonaccia cheto, infantile si diverte nello scomporre i riccioli che al vento si liberano.

Sensazioni dell'essere presso di lui, mille odori della natura, commoventi, pregnanti la nostra sensibilità. L'asperità della montagna, rocciosa quanto misteriosa e accattivante, a lui era consona.

Natura tanto spesso generosa, rivelatasi gigantessa in suo estro possente, imponente regina di cui esser più che voluttuosi. Gran piacere con lei soggiacere, fermarsi percorrendone le erte, sinuose forme.

Gioia nella possibilità di gongolarsi indolente tra i suoi campi, perdersi nei suoi occhi dove nebbie roteano umide, libere. Quella natura che di certo non avrebbe potuto negare ausilio e conforto, prima, sola.

Di tale dimensione non è possibile dimenticare l'unicità, lo stacco netto col tedio della marmorea, tassonomica quotidianità.

Ed è il dono che maggiormente sbigottisce, l'inusuale occasione di lacerare in brandelli l'oggi, lo stesso che si vive con cieco automatismo. Il presente cola fluido nella forma d'una rispettabile quanto inaccidentale monotonia, quello stesso che si può dimenticare, in briciole ridurlo, delegittimarlo.

Tinte alchemiche, colori fatati in una raggiante armonia. L'inesplicabile irrealtà fatta come reale.

E se benevolmente ci si trova ad alludere alla Natura, ebbene la Vita e i suoi prospetti sarebbero stati monellamente fantasiosi, rocciosi eppure venati d'allegrezza, patiti e infine dolorosi.

E un qualsiasi mese dell'anno non avrebbe disatteso questa sostanziale verità, qualunque istante avesse colto la nascita di Lebid avrebbe osservato una singolare cedevolezza.

Ch'egli fosse nato da sentimento divino o presunto insensato accidente; se tempo di pallida sofferenza o serenità e impercepita tranquillità ci avessero presentato il giovane, poco, poco importa.

Intendiamoci, se Lebid avesse con sé, come in un carillon, la promessa rigogliosa di speranza rispetto alla flebilità della vita, se un sigillo d'amore fosse lo scrigno della sua sussistenza, cosa a noi ne verrebbe.

In che modo egli sia nato, come e dove accolto, se il ricordo di quell'attimo si fosse conservato gelosamente, se quella nascita fosse stata giudicata, connotata, qualificata dalla logica umana o dalla nutrita cultura del sentito dire, che differenze trarremmo o che opinioni ne scaturirebbero?

Lebid potrebbe essere stato generato sulla calda paglia o su un nudo e scomodo crocicchio, da epici genitori dall'incalcolata prosopopea, come pure con umile assenza di clamore.

Come negare tutto ciò o perdersi in connotazioni morali o precisazioni determinate; quale sarebbe il senso che spingerebbe una descrizione accurata e perfino orridamente genealogica che al ragazzo faccia riferimento...

Lancio dardi al di là del calcolabile, di schiocco e con virile piacere scagliati, sono desideri e aspirazioni, e se tentassi di connotarli o destinarli, allora giunti a fatica alle soglie di sfere stellate, sarebbero da esse risucchiati, quasi quel loro incedere e raggiungere fossero stati men che vanità...